di Antonio Fregona, direttore

Virus, paura e solidarietà

Se c'è un tempo in cui non è possibile prevedere il succedersi degli avvenimenti è quello che stiamo vivendo mentre stendo queste note. Siamo nella prima fase della diffusione dell'infezione da coronavirus in Italia e non si sa come la vicenda si evolverà. La situazione rimarrà particolarmente seria fino a quando gli scienziati riusciranno a produrre un vaccino contro questo nuovo virus. Ci vorranno alcuni mesi, almeno.

La vicenda offre l'opportunità di qualche riflessione di carattere generale, valida con epidemia in corso e anche dopo.

Il sociologo ed economista Mauro Magatti in un «Editoriale» sul quotidiano cattolico «Avvenire» dello scorso 26 febbraio intitolato: *Noi solidali perché mortali*, ha fatto alcune osservazioni interessanti. Quando un rischio pubblico diventa emergenza, viene alla ribalta il grande rimosso della nostra società, cioè il fatto che siamo tutti fragili e mortali. Siamo vulnerabili sotto tanti punti di vista e scoprirsi tali può essere l'occasione per ricordare che siamo tutti legati gli uni agli altri. Scriveva il sociologo: «La solidarietà non è una sovrastruttura ideologica, ma il fondamento della stessa vita sociale», come mostra la vicenda di queste settimane. Il contagio si diffonde da persona a persona attraverso una stretta di mano, un bacio o semplicemente respirando la stessa aria in un ambiente pubblico. Gli infetti vengono isolati e si organizzano quarantene: soluzioni necessarie, ma temporanee. L'essere umano è fatto per vivere in relazione con gli altri e con l'ambiente. «Mi manca andare in centro – dice qualcuno costretto alla quarantena –, vedere gente; la casa mi sta diventando una galera». Ma fino a ieri la casa galera non era e gli altri era pacifico che ci fossero! La soluzione vera sta nel risvegliare la consapevolezza della **solidarietà** di fondo che ci lega gli uni agli altri. È grazie agli altri se possiamo combattere il virus: grazie ai medici, agli infermieri, alle forze dell'ordine... Nella società del rischio, quale è la nostra, «ricordarsi che siamo solidali in quanto mortali è il presupposto per poter affrontare sensatamente e umanamente le emergenze che sono ormai diventate così ricorrenti da costituire una nuova normalità». Si pensi, per esempio, al terrorismo e al riscaldamento globale...

Cerco l'amore dell'anima mia! Alla luce di questo senso di solidarietà, direi di fraternità universale, possiamo fare qualche altra considerazione. Quest'anno, nel Nord Italia, a distanza di un paio di giorni sono cominciate la quarantena e la quaresima. «Un pugno di giornate nate apposta per fare esplodere la mancanza» (don Marco Pozza, www.la quaresima, la quarantena e il prosciutto). Quando leggerete queste righe la quaresima sarà finita o agli sgoccioli; per la quarantena si spera pure meglio, ma ora non si può dire. Ambedue dicono assenza: di cibo (in parte) e di contatti con gli altri. «Quello che ci manca, ci attira. Nessuno ama la luce come il cieco» osservava Victor Hugo nel celebre romanzo *I miserabili*. Per chi crede, la quaresima-mancanza è operazione di ascesi, per chi non crede la quarantena è prevenzione dal contagio del male, per entrambi è importante gesto di cura. «La mancanza, infatti, assomiglia alla notte: amplifica i rumori, i pensieri, l'assenza di chi e di cosa ci manca» (M. Pozza). A volte, l'assenza dice più della presenza. «Regala la tua assenza a chi non dà valore alla tua presenza», diceva con un graffiante aforisma lo scrittore inglese Oscar Wilde (1854-1900).

Cristo volle regalarci la sua presenza, «venne tra i suoi», osservava san Giovanni, ma non lo accolsero, non vollero «vederlo» (cf. Gv 1,10-11). È così anche oggi: quanta gente non dà valore alla sua presenza! Solo che Gesù non si scoraggia, continua a stare alla porta e a bussare (cf. Ap 3,20): neppure lui sta bene senza di noi! Che la vicenda del coronavirus non sia l'occasione per sentire il suo tocco e aprirgli? C'è stato digiuno di messe e di comunioni. Forse Dio ha voluto dirci che ci eravamo abituati a lui e che quasi non gli facevamo più caso? Mettendoci a digiuno di sé, egli ha forse sognato d'essere desiderato e voluto di più! Sì, c'è il rischio che qualcuno, nel frattempo, s'abitui alla sua assenza, ma, conclude don Pozza, «solo gli innamorati persi rischiano così».

Buona Pasqua a tutti!

di Daniela Del Gaudio

L'icona della Madre di Dio di Akhtyr

Molto venerata in Russia è l'icona della santissima Madre di Dio di Akhtyr. La Madonna è raffigurata in atteggiamento diverso dalle icone tradizionali e rappresenta la mediazione di Maria per l'umanità. Immersa nel dolore per la crocifissione del Figlio, Maria lo implora d'avere misericordia per l'umanità e ricorda agli uomini che, per entrare in comunione con Cristo, la via migliore passa dalla contemplazione della Madre.

Un po' di storia

La storia di questa immagine, che ritrae la Vergine in atto pensoso dinanzi alla croce del Figlio, è molto particolare. Fu trovata da p. Basilio Danilov, parroco (ortodosso) della chiesa dedicata alla Vergine Assunta in cielo, nel campo accanto alla chiesa del villaggio di Akhtyr, nella regione di Kharkov, a est di Kiev, il 2 luglio 1739. Era uscito per provare una falce nuova, ma quando iniziò a falciare, dall'erba alta vide venire intensi raggi di luce. Provenivano da un'icona della santa Vergine: s'inginocchiò e si mise a pregare. Prese l'icona e la portò a casa sua, dove la tenne per circa tre anni. Una notte, la Madonna gli apparve in sogno, rimproverandolo perché non l'aveva mai pulita. Svegliatosi, subito il sacerdote obbedì al desiderio della vergine Maria. Dapprima spolverò accuratamente l'icona, poi la lavò con acqua attinta al vicino fiume, usando un panno umido. Ritornò a riposare e fece un altro sogno. Si vide mentre andava al fiume a prendere l'acqua per pulire l'icona e gli apparve di nuovo la Madonna. Gli raccomandò di conservare quell'acqua, perché con essa avrebbe curato il popolo dalla malaria e da alte febbri, e il sacerdote così fece. Quando sua figlia si ammalò di malaria (i sacerdoti ortodossi possono essere sposati), si ricordò del sogno, prese l'acqua che aveva conservato e la fece bere alla ragazza. La giovane migliorò subito e guarì completamente. La notizia del fatto si diffuse per tutto il paese e molti ammalati vennero per bere quell'acqua, ritornando a casa guariti.

Il parroco, allora, decise di portare l'icona in chiesa. Prima, però, volle farla restaurare e l'affidò a un bravo iconografo di nome Giovanni, al quale la Madonna ordinò in sogno di non ritoccare l'immagine. Anche a casa del maestro si ripeté il miracolo: suo figlio si ammalò di malaria, Giovanni prese dell'acqua e, dopo aver lavato l'icona, la fece bere al figlio. Il fanciullo guarì all'istante.

I miracoli dell'icona di Akhtyr furono sottoposti per ben tre volte all'esame di diverse commissioni nominate dal Santo Sinodo di Mosca, il quale, nel 1751, certificò la loro autenticità e dichiarò che l'icona era miracolosa.

Rubata l'icona originale!

La zarina Elisabetta (imperatrice di Russia dal 1741 alla morte, 1762) fece costruire ad Akhtyr una chiesa in pietra per custodire l'icona miracolosa e donò duemila rubli per i lavori. Il tempio fu consacrato nel 1768. Lo zar Nicola I ordinò che il sabato prima della festa di Pentecoste l'icona di Akhtyr fosse prelevata dalla chiesa e portata in processione fino al monastero della Santissima Trinità. L'icona veniva, poi, riportata indietro durante la settimana dedicata a Tutti i Santi.

Ancora oggi, il 2 luglio, in moltissime chiese russe si è soliti benedire l'acqua in ricordo delle guarigioni avvenute dopo l'apparizione della Madre di Dio a p. Basilio Danilov.

Nel corso degli anni furono fatte molte copie di quell'icona. Sfortunatamente, l'originale fu rubato dalla chiesa di Akhtyr il primo aprile del 1905. Da allora si sono avuti diversi ritrovamenti, ma senza la sicurezza d'aver ricuperato quella autentica. Solo dopo la caduta del regime sovietico, il metropolita Nikodim di Kharkov è riuscito a riportare una copia dell'icona della Madre di Dio nella chiesa di Akhtyr. La solenne celebrazione liturgica che ha accompagnato il gesto ha riacceso la devozione del popolo verso l'icona. Il 15 giugno 1999 è stato celebrato il 260° anniversario del ritrovamento dell'immagine miracolosa di Akhtyr.

Rappresenta la mediazione di Maria

L'icona risulta particolare anche dal punto di vista iconografico, perché la vergine Maria è raffigurata in un atteggiamento diverso dalle immagini tradizionali, anche se in qualche particolare le richiama. Maria è in primo piano, avvolta dal tradizionale manto blu, simbolo della divinità che l'ha ricolmata con la maternità del Verbo. È un elemento importante per comprendere la simbologia successiva. Dal momento che è divenuta madre di Dio, Maria vive in lui e per lui. Unita al Figlio anche nel momento doloroso della passione e della morte, lei prega per l'umanità redenta dal sacrificio del Figlio. In tal modo è unita anche all'umanità, di cui diviene madre proprio sotto la croce. Per la sua partecipazione all'opera redentrice del Figlio, la vergine Maria è, infatti, chiamata ad assumersi la maternità spirituale dei redenti, anzi dell'intera umanità, che, come nuova Eva, con la sua fede ha aiutato a riscattare.

L'icona rappresenta, quindi, la mediazione di Maria per l'umanità. Immersa nel dolore per la crocifissione del Figlio, lei lo implora d'avere misericordia per l'umanità che sta riscattando a prezzo del suo sangue.

Descrizione dell'icona

Il volto addolorato della Vergine esprime tenerezza e mestizia, ma anche l'invito a unirsi a lei nella contemplazione del mistero della nostra redenzione. La prospettiva «diretta» dell'icona la rende unica, rispetto alla tradizione bizantina. In particolare, notiamo le mani di Maria, entrambe insolitamente con i palmi uno di fronte all'altro. La mano sinistra, quella del cuore, sorregge il capo, come a simboleggiare il servizio umile reso dalla vergine Madre di Dio, che si è proclamata serva del Signore. Le dita della mano sinistra sono piegate verso il basso, richiamo al suo ruolo di mediatrice della grazia. Maria spiega che il movimento della grazia parte dall'alto per scendere, come una pioggia, sugli uomini.

Le dita della mano destra, la mano della volontà e della decisione, indicano Gesù, richiamando l'Odigitria, colei che indica la strada, cioè lo stesso Gesù, via, verità e vita.

Il crocifisso è posto in prospettiva, quindi molto ridotto rispetto al volto di Maria, come per creare un ponte fra chi guarda e il Cri-

sto, a dire che per contemplare il volto di Cristo occorre imparare a contemplare il volto della madre. Soltanto attraverso Maria possiamo giungere a Cristo. *Per Mariam ad Jesum*, dicevano gli antichi padri della Chiesa.

Messaggio teologico

Il messaggio teologico dell'icona, allora, è la mediazione di Maria, chiamata a essere colei che, continuando la sua funzione materna acquistata sulla croce, continua a intercedere per noi presso il Figlio.

In contemplazione dolorosa della croce, Maria diventa, inoltre, maestra di preghiera. Ci introduce nel mistero pasquale del Figlio mediante il suo sguardo. Penetrando i suoi sentimenti, la sua fede, la sua preghiera, possiamo comprendere meglio e partecipare con tutto il nostro essere ai misteri della passione, morte e risurrezione di Cristo. Sono verità espresse molto bene nei tropari della liturgia bizantina (il tropario è una breve preghiera ritmica composta di poche frasi, *ndr*). Prendiamo, ad esempio, alcune preghiere dell'Ufficio dell'Ora Sesta, che ricorda l'ora della crocifissione del Signore e segna una pausa nel lavoro della giornata.

L'inno di lode a Maria (*theotòkion)* dice: «Poiché non abbiamo libertà di parola, a causa dei nostri innumerevoli peccati, intercedi tu, o vergine Madre di Dio, presso colui che hai generato. Molto, infatti, può la preghiera della Madre per avere benevolo il Signore. Non disprezzare, o Venerabile, le suppliche di noi peccatori, perché è misericordioso e ci può salvare colui che nella carne si è degnato anche di patire per noi».

Maria, la Madre di Dio, come nel momento del concepimento del Verbo, ora sta accanto a colui che ha generato alla vita umana mentre viene crocifisso per la nostra salvezza. Il teologo p. Ermanno Toniolo, dei Servi di Maria, scrive: «I vincoli di sangue e, più ancora, la santità immacolata che congiunge la Madre al Figlio, le danno il diritto di parola, il fiducioso ardire di parlare a lui in favore di noi peccatori. A lui, che è per natura incline alla misericordia e che, certo, pur essendo "Signore" e Padrone di tutti, si lascia intenerire dall'intercessione di tale Madre».

L'antico padre della Chiesa Romano il Melode osservava: «Al Pietoso conveniva una Madre misericordiosa». L'icona raccoglie, dunque, la spiritualità orientale mariana, che vede Maria madre di misericordia nell'atto di intercedere per i peccatori e la raffigura come fonte di misericordia ai piedi della croce, nella partecipazione contemplativa e attiva del mistero del Figlio crocifisso.

Sempre nella Liturgia delle Ore orientale, il mercoledì e il venerdì, giorni consacrati alla memoria della croce, si canta la seguente preghiera (*stavrotheotòkion*): «Gloriosa oltre ogni dire tu sei, vergine Madre di Dio! Noi ti cantiamo inni, perché per mezzo della croce del Figlio tuo l'inferno fu sconfitto, morì la morte e noi morti siamo risorti e abbiamo ottenuto la vita, abbiamo ricevuto il paradiso, nostra antica delizia. Perciò, con rendimento di grazie glorifichiamo, perché potente, il Cristo nostro Dio, il solo ricco di misericordia».

Padre Toniolo afferma: «Il *planctus Virginis* [pianto della Vergine] dopo la morte del Figlio assume nella liturgia bizantina un'infinità di sfumature, che, come raggi di un prisma, mostrano attraverso la sua contemplazione e il suo pianto l'infinito, inesauribile mistero della morte redentrice del Signore. Qui, egli è l'Agnello e il Pastore. Come Agnello è immolato, come Pastore riunisce col suo sacrificio le pecore disperse, anzi, egli è il Salvatore del mondo, di tutti, in ogni tempo. Il mondo intero accoglie con esultanza gioiosa la sua redenzione. Ma il contrappunto a questo sgorgare di gioia dalla croce è la Madre. Come vera madre, lei prova lo straziante dolore materno nelle sue viscere e piange, ma, come Madre di Dio che sa di aver generato Dio per la salvezza del mondo, lo confessa, benché crocifisso, suo Figlio e suo Dio e ne contempla l'immensa degnazione, per la quale volontariamente ha accettato di essere crocifisso per tutti».

Inni in forma di dialogo tra Maria e Gesù

In alcuni tropari assistiamo addirittura a un dialogo tra Maria e Cristo, come se la liturgia volesse dare voce all'icona della Madre che contempla il Figlio crocifisso: «Figlio amatissimo, che spettacolo inaudito vedo mai?». Ed egli: «Madre immacolata, ciò si rivelerà vita per tutto il mondo».

Le domande di Maria ai piedi della croce diventano la professione di fede della Chiesa: «Perché non reggo al vederti pendere dal legno, tu, Creatore e Dio, di fronte al quale trema l'universo? O Figlio mio, coeterno al Padre e allo Spirito, che è mai questa tua ineffabile economia, per la quale hai salvato la creatura plasmata dalle tue mani immacolate?».

In queste espressioni si concentra tutta la ricchezza della fede antica, così com'è stata formulata nei primi grandi concili ecumenici: «Colei che alla fine dei tempi ti ha partorito, o Cristo, vedendo pendere dalla croce te, generato dal Padre che non ha principio, gridava: "Gesù amatissimo!

Com'è possibile che tu, glorificato come Dio dagli angeli, sia ora volontariamente crocifisso, o Figlio, da iniqui mortali?". Come ti vide innalzato sulla croce, la tua Madre immacolata, o Verbo di Dio, maternamente gemendo diceva: "Che è dunque, Figlio mio, questo spettacolo nuovo e strano? Come dunque sei nella morte tu, vita dell'universo?"».

I testi svelano i sentimenti intimi di Maria: «La vergine Madre tua, o Cristo, vedendoti morto, disteso sul legno, nel pianto gridava: "Che è, Figlio mio, questo terribile mistero? Come tu che doni la vita eterna a tutti, muori volontariamente in croce?"».

Alcuni tropari mettono in evidenza il dolore di Maria sotto la croce come un nuovo parto, in cui genera tutta l'umanità peccatrice. Per questo soffre indicibilmente insieme al Figlio. I testi evidenziano il contrasto fra il primo parto, senza dolore, della vergine Madre di Dio, quando diede alla luce il Verbo divino, e il secondo parto, dolorosissimo, per la crocifissione del Figlio, che, però, generò alla vita eterna i redenti: «Che è questo fatto prodigioso e inusitato? Così la Vergine gridava al Signore come madre: le doglie che non ho conosciuto nel partorirti, o Figlio, raggiungono penetranti il mio cuore».

Per questo nuovo parto, Maria, madre di Dio e della Chiesa, intercede ai piedi della croce per tutti noi: «O Vergine tutta immacolata, Madre del Cristo Dio, una spada trapassò la tua anima santissima quando vedesti il tuo Figlio e Dio volontariamente crocifisso. Non cessare di supplicarlo, o benedetta, perché in questo tempo di digiuno ci doni il perdono delle colpe».

Preghiera alla Madre di Dio del monaco Paolo

Si tratta della preghiera composta dal monaco Paolo - detto Everghetinós, fondatore (nel 1049) del monastero della Madre di Dio Benefattrice (Everghètis) vicino a Costantinopoli -, che viene recitata come preghiera alla Madre di Dio per la sera:
«Vergine intatta, incontaminata, incorrotta, immacolata e casta, Sposa di Dio e Signora, che col tuo parto ineffabile hai unito il Dio Verbo agli uomini e la nostra natura umana che se n'era allontanata hai ricongiunto ai celesti; tu che dei disperati sei la sola speranza, di chi è assalito l'aiuto, pronto soccorso di quanti ricorrono a te e rifugio di tutti i cristiani, non disprezzare me peccatore, lo sviato, che mi sono tutto imbrattato con cattivi pensieri, parole e opere, diventando schiavo, per la mia rilassatezza di spirito, dei piaceri della vita. Ma tu, quale Madre del Dio che ama gli uomini, con umano amore muoviti a pietà di me, peccatore e prodigo, e accogli la mia supplica, anche se proferita da labbra indegne. Usando la tua franchezza di Madre, scongiura il tuo Figlio, il nostro Padrone e Signore, che apra anche a me le viscere pietose della sua bontà e, senza considerare le mie innumerevoli colpe, mi converta a penitenza e mi renda operatore fedele dei suoi precetti. Sii sempre accanto a me, misericorde, compassionevole e benigna: in questa vita, quale mia protettrice e fervente avvocata, respingendo gli assalti del nemico e guidandomi sulla via della salvezza; nel momento del mio transito, coprendo con la tua benevolenza la mia povera anima e allontanando da essa le trame tenebrose dei demoni malvagi; infine, nel giorno tremendo del giudizio, strappandomi all'eterno castigo e costituendomi erede dell'indicibile gloria del Figlio tuo, nostro Dio. Che io la possa ottenere, o mia Signora, santissima Madre di Dio, per la tua mediazione e la tua protezione, per la grazia e il misericordioso amore del tuo unigenito Figlio, il Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo. A lui ogni gloria, onore e adorazione, insieme col suo Padre santissimo che non ha principio e col suo Spirito che dà la vita, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen».

di Alberto Friso

Movimento dei Focolari

Incontrare oggi Chiara Lubich

Nel centenario dalla nascita, ripercorriamo alcuni tratti della vita e della spiritualità della fondatrice del Movimento dei Focolari. Unità, fraternità, pace, fede, fiducia sono solo alcuni dei valori che ha testimoniato e che lascia in eredità ai circa 2 milioni di focolarini nel mondo.

Chiara (Silvia) Lubich (1920-2008)

Il 22 gennaio scorso avrebbe compiuto 100 anni, Chiara Lubich. La fondatrice e guida del movimento dei Focolari ha chiuso la sua esperienza terrena nel marzo 2008.

I focolarini colgono l'occasione di questo centenario per interrogarsi sulla sua eredità e per riproporne la figura all'attenzione di quanti lottano per un presente migliore e un futuro di unità. Per l'occasione, sono state predisposte diverse iniziative, che coinvolgono in particolare due luoghi: Trento, culla tanto di Chiara (vi era nata, col nome di battesimo di Silvia) quanto del movimento (fondato nel 1943); e Loppiano, la cittadella a pochi chilometri da Firenze, nella Valdarno, sede internazionale di un movimento che conta oggi circa 2 milioni di aderenti nel mondo.

Si legge nel sito ufficiale Focolare.org: «Il Movimento vede al suo interno cristiani di molte Chiese e comunità cristiane, fedeli di altre religioni e persone di convinzioni non religiose. Ciascuno vi aderisce condividendone il fine e lo spirito, nella fedeltà alla propria Chiesa, fede, e coscienza. Focolari sono chiamate le comunità nelle quali vivono quanti nel Movimento hanno pronunciato voti di castità, povertà e obbedienza. Fanno parte del focolare anche persone sposate».

Donna e cristiana a tutto tondo

Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di sant'Egidio di Roma e storico di professione, sceglie queste parole per delineare un ritratto di Chiara Lubich: «In una storia del cristianesimo del Novecento, fatta in gran parte di uomini che alle donne hanno lasciato qualche angolo di mistica o qualche esperienza di carità, Chiara è stata una donna che ha fatto la storia a tutto tondo: mistica, carità, ma anche politica, cambiamento della vita, passione. Così io l'ho conosciuta».

Già, le dimensioni sono molte. Così riflette Bernhard Callebaut, docente di Sociologia presso l'Istituto universitario Sophia e autore del volume La nascita dei Focolari (Città Nuova): «Forse proprio questa poliedricità spiega perché ancora oggi non è facile cogliere chi era davvero, chi è Chiara, perché è ancora interessante incontrarla, anzi, forse è più facile incontrarla oggi che quando era in vita. Incontrarla può diventare un bisogno, perché Chiara appartiene più al Duemila che al Novecento». Interessante. Una provocazione? O c'è di più? Conta poco, qui, l'analisi sociologica: viviamo nel 2020, e siamo interpellati oggi. Il centenario, la risonanza che sta avendo, può diventare un'ottima occasione per «Incontrare Chiara Lubich», come suggeriscono i focolarini che hanno scelto proprio questo slogan per caratterizzare l'anniversario. Spiega Maria Voce, che è succeduta alla fondatrice nella guida dei Focolari: «"Celebrare per incontrare". L'abbiamo pensato, perché non vogliamo fare un ricordo nostalgico di Chiara. Lei stessa non ne sarebbe stata con-

tenta. Il suo grande sogno, il suo carisma, era un mondo più unito, dove tutti si riscoprono fratelli, appartenenti alla famiglia dei figli di Dio e uniti dall'amore scambievole. È questa la vocazione del nostro Movimento. E finché questo scopo non è raggiunto, non possiamo "avere tregua", neanche per celebrare la nostra fondatrice. Perciò anche questo centenario vuole essere, prima di tutto, un motivo per offrire il messaggio di unità di Chiara. E questo interpella tutti noi che l'abbiamo incontrata, che siamo stati toccati dal suo stile di vita, quello di una persona che si è spesa per creare relazioni con tutti coloro che ha incontrato, senza lasciarsi fermare da alcuna differenza di cultura, religione, sesso, etnia, età». In un mondo in cui «emergono continuamente correnti di particolarismi e di divisioni e sorgono nuovi muri e nuove frontiere», prosegue Maria Voce, il messaggio di unità di Chiara Lubich è «di estrema attualità».

La forza costruttiva della fraternità

Sembra pensarla allo stesso modo anche il presidente Sergio Mattarella, recatosi a Trento il 25 gennaio proprio per omaggiare la figura di Chiara, che allarga il campo (sarebbe piaciuto alla Lubich, questo atteggiamento): «L'unità non si ferma, non si esaurisce nell'ambito della Chiesa, non si ferma dentro i suoi confini. Perché impegnativa, e richiede una coerenza di vita e di pensiero in ogni dimensione, in ogni momento, in ogni versante della vita. L'unità, per chi sa interpretarla davvero, si traduce in fraternità. Verso tutti gli altri. A cominciare da chi ci sta vicino, cosa che talvolta è la più difficile. Senza pregiudizi né barriere. La fraternità è un valore universale, che non ammette confini o distinzioni».

La sottolineatura sulla fraternità porta il presidente della repubblica ad affermare: «Chiara Lubich, saggiamente, considerava la fraternità anche come "categoria politica". Ebbe a manifestarlo sovente nei luoghi internazionali che frequentava e dove le è stata riconosciuta la qualità di "donna costruttrice di pace". C'è un passo che vorrei leggere di Chiara Lubich a Stoccarda, nel 2004: "Espressione della fraternità in politica è amare la patria, quella altrui come la propria. La più alta dignità per l'umanità sarebbe, infatti, quella di sentirsi un solo popolo, arricchito dalla diversità di ciascuno e, per questo, custode, nell'unità, delle differenti identità"». Tale consapevolezza ha portato Mattarella a concludere con un'affermazione che forse (e a buon titolo) vorrebbe fosse applicabile anche a se stesso: «Si può essere forti, molto forti, pur essendo miti e aperti alle buone ragioni degli altri. Anzi, in realtà, per dirla con sincerità, come dimostra la vita di Chiara Lubich, soltanto così si è davvero forti».

Non possiamo non sentirci focolarini?

Anche di fronte al bene, tuttavia, è preferibile evitare di esagerare. Trovarsi a proprio agio con una

cerchia di persone più o meno amiche, più o meno conoscenti, di persone che, in definitiva, la pensano allo stesso modo, può essere, ed è, esperienza meravigliosa. Ha a che fare con ambiti importanti per una buona vita, come l'amicizia, la fratellanza, la consorteria. Dove sta il rischio? Di «sedersi» e di chiudere l'orizzonte. Non è solo questione di «noi» e «loro», ne va proprio dell'immagine (non nel senso del look, ma dell'essenza) della Chiesa. Dove voglio arrivare? Un esempio aiuterà a capirlo. A proposito dell'incontro di circa 130 vescovi dello scorso febbraio[1], qualcuno ha osservato che sembrava quasi «un mini-concilio di Trento, secondo qualche fiero trentino, memore del concilio del Cinquecento».

D'accordo, il ritrovarsi di tanti vescovi in un solo luogo potrebbe dare questa impressione, ma, nello stesso tempo, l'accostamento appare pericolosamente forzato. Lo dirò in maniera un po' brutale: i focolari sono un movimento fecondo, bello, un dono di Dio nella Chiesa ma... non sono tutta la Chiesa. Ne esprimono un carisma, una sensibilità particolare per alcuni temi e un certo stile nell'interpretarli; sono una delle membra, per dirla con san Paolo («Voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra» 1Cor 12,27). Ma un concilio, per mini che sia, vuole ben altro che una delle membra del corpo di Cristo! Vuole anche tutte le altre, in quella convergenza verso l'unità di cui per l'appunto sopra si parlava.

Qualcuno obietterà: la presenza dei vescovi, in qualità di pastori, già da sola evita questa possibile tentazione (con la quale, beninteso, tutti i movimenti devono fare i conti...). In maniera ben più autorevole di quanto possiamo fare noi, si esprimeva sull'argomento «La Civiltà Cattolica» nel 2005, in uno scritto del teologo gesuita Giuseppe De Rosa, che così scriveva: «Crea perplessità il fatto che i sacerdoti e, soprattutto, i vescovi diventino "amici" del movimento, perché dinanzi ai loro fedeli i vescovi e i sacerdoti non devono essere, e neppure apparire, di parte, cioè favorevoli a un movimento ecclesiale piuttosto che ad altri... fino a privilegiarlo rispetto alle altre componenti ecclesiali, ritenendolo l'unico spiritualmente e pastoralmente valido».

Su questa linea, sembra un po' eccessivo affermare: «Non possiamo non sentirci focolarini». È questo il titolo dell'editoriale pubblicato da Diego Andreatta, direttore del settimanale diocesano «Vita Trentina» a commento dell'anniversario di gennaio (è rintracciabile anche su AgenSir.it). Scrive il direttore: «Parafrasando il filosofo Benedetto Croce, che spiegò in un saggio del 1942 perché "non possiamo non dirci cristiani" vista la portata rivoluzionaria del vangelo anche nella nostra cultura, verrebbe da dire oggi: "non possiamo non sentirci focolarini"».

Appunto: anche no. Pieno apprezzamento per un movimento e per una storia appassionante e che ci interpella a livello di fede. Ma ognuno con le sfumature che meglio rispondono alla sua sensibilità spirituale, alle espe-

Alcuni cardinali e vescovi partecipanti al convegno di Cadine (TN) dello scorso febbraio.

Panoramica dell'Istituto universitario Sophia di Loppiano (FI), promosso da Chiara Lubich.

rienze che hanno dato una svolta alla sua vita, al contesto in cui si trova: chi si sente focolarino, chi neocatecumenale, chi ciellino, chi francescano e così via. Tutti questi «fermenti» d'intensa vita cristiana formano l'armonia di una comunità credente, quale è la nostra amata Chiesa, in cui Cristo è al centro, per usare un'espressione focolarina, e verso il quale tutti convergiamo, perché egli è il Signore della nostra vita, come cantano quelli del Rinnovamento nello Spirito...

[1] Circa 130 vescovi, tra cui alcuni cardinali, amici del Movimento dei Focolari, in rappresentanza di 50 Paesi, gli scorsi 8 e 9 febbraio hanno partecipato al convegno «Un carisma a servizio della Chiesa e dell'umanità», che si è svolto al Centro Mariapoli «Chiara Lubich» di Cadine (TN).

Dedicare a Chiara Lubich quattro pagine senza darle mai la parola sarebbe davvero farle un torto. Più che a lei, ai lettori, impedendo loro di abbeverarsi direttamente alla fonte. Tra i tanti scritti meravigliosi di pugno della fondatrice del movimento dei focolari scegliamo questa pagina tratta dal suo diario e firmata il 9 novembre 1965. Sia di buon auspicio, come una preghiera, per tutti.

Ricominciare!

«*Ricominciare*: ecco la parola che deve dominare la mia giornata. E non è quando tutto scorre bene che vanno bene le cose, ma quando, tristi o gioiosi, in salute o in malattia, offriamo ogni cosa al Signore, cercando di esser un altro lui. La frase paolina: "Non faccio altro che dimenticare quello che ho dietro alle spalle e slanciarmi sempre in avanti per avvicinarmi alla meta" (Fil 3,13), è meravigliosa: ogni parola va profondamente gustata. C'è infatti chi dimentica il passato, ma non si slancia, ed alla meta nemmeno pensa. C'è chi dimentica il passato e ricomincia sempre... Ma chi dimentica, si slancia allo scopo di avvicinarsi alla meta, è solo il santo, come san Paolo, nel cui animo si sente un inconsueto carisma. Tentiamo anche noi di fare così».

Confidare nell'amore del Signore!

«Tutto quello che ci succederà, come dolori e gioie, grazie e disgrazie, fatti notevoli (quali successi e fortune, incidenti o morte di cari), fatti insignificanti (come il lavoro quotidiano in casa, in ufficio o a scuola), tutto, tutto acquisterà un significato nuovo perché a noi offerto dalla mano di Dio che è Amore. Egli vuole, o permette, ogni cosa per il nostro bene. E prima o poi noi ci accorgeremo, guardando con gli occhi dell'anima, che un filo d'oro lega avvenimenti e cose e compone un magnifico ricamo: il disegno, appunto, di Dio su di ciascuno di noi».

Amare e aiutare

«Maria non è andata da Elisabetta per cantare il *Magnificat*, ma per aiutarla. Così noi, non dobbiamo andare dai prossimi per svelare il tesoro cristiano che portiamo nel cuore, ma per portare con essi dolori e pesi e dividere gioia e responsabilità».

«Occorre, per essere cristiani, amare questo prossimo ora. Quindi non un amore platonico, non un amore ideale: amore fattivo».

«La prima qualità dell'amore cristiano è amare tutti».

di Alberto Friso

San Leopoldo Mandić
Patrono dei malati di tumore

Sono molti i fedeli che invocano il santo confessore cappuccino di Padova in caso di malattia. In seguito a un'ampia petizione popolare e su richiesta formale della Conferenza episcopale italiana, la Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti ha ufficialmente riconosciuto san Leopoldo quale patrono dei malati di tumore per l'Italia. Il santo morì proprio per le conseguenze di un tumore all'esofago.

Un «patronato» impegnativo!

«Sì, ho sentito che san Leopoldo è diventato il protettore dei malati di tumore. Adesso deve mettersi a lavorare, perché ce n'è sempre di più in giro!». Non sembri blasfemo questo commento di un signore, che chiameremo Luigi; rivela, anzi un'invidiabile dimestichezza col santo, spirituale compagno di viaggio lungo i sentieri spesso tortuosi della vita.

Anche di tortuosità il signor Luigi è esperto: la moglie gli è stata portata via proprio da un tumore quando aveva da poco passato i 40 anni, lasciandogli il compito di crescere quattro figli. Verrebbe da scrivere «da solo», ma gli farei un torto, perché Luigi mi insegna che chi ha fede – e lui ne ha, tanta – non è solo mai. E se da vedovo sente quanto la moglie, pur in un'altra dimensione, gli sia vicina, chissà quanto ci sono vicini i santi, specie coloro che hanno sofferto a causa del morbo che chiamiamo cancro, tumore e, a volte genericamente «il male» per antonomasia della salute...

Già! San Leopoldo Mandić, il frate cappuccino originario di Castelnuovo di Cattaro (oggi in Montenegro), che visse la sua vocazione di sacerdote come confessore a Padova, dove è sepolto e venerato, fu ucciso da un tumore all'esofago, che se lo portò via all'età di 76 anni, nell'estate del 1942.

Una corale petizione popolare di 70 mila firme

La novità dell'inizio di quest'anno 2020 è proprio la seguente: il santo francescano è stato ufficialmente riconosciuto dalla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti patrono dei malati d'Italia colpiti da tumore.

Il decreto della Congregazione vaticana porta la data del 6 gennaio 2020, solennità dell'Epifania del Signore, ma l'annuncio ufficiale in diocesi di Padova, dove si trova il santuario di san Leopoldo che ne conserva le spoglie, è stata data sabato 8 febbraio, a ridosso della Giornata mondiale del malato.

Il riconoscimento arriva dopo un iter racchiudibile in pochi anni. Il «via» lo dà l'indimenticabile ostensione del corpo di san Leopoldo (insieme con quello di padre Pio) nella basilica di San Pietro a Roma, voluta da papa Francesco nel corso del Giubileo della misericordia, nel febbraio 2016. In quell'occasione, i frati cappuccini e alcuni medici padovani chiedono al vescovo diocesano di inoltrare domanda ufficiale alla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, affinché Leopoldo sia nominato patrono dei malati di tumore per la Chiesa universale. Così, mons. Claudio Cipolla scrive a Roma in tal senso il 23 luglio 2016. Da quella data al gennaio 2020 sono intervenuti vari passaggi, tra cui una raccolta di firme per soste-

nere la petizione che ancora prosegue e che al 31 gennaio scorso aveva raggiunto le 69.758 firme.

La lettera dalla Congregazione vaticana

San Leopoldo è già invocato da molti fedeli per impetrare la guarigione; ora la Congregazione lo riconosce patrono dei malati di tumore, con queste parole: «San Leopoldo Mandic da Castelnuovo, presbitero dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, che spese tutta la sua vita nell'esercizio del ministero della riconciliazione e, che, colpito da una malattia tumorale, ne portò il grave e prolungato peso con fede serena, è venerato con particolare devozione dai malati e dai loro familiari. Per questo motivo, accogliendo gli unanimi voti dei fedeli, la Conferenza dei vescovi Italiani ha approvato l'elezione di san Leopoldo quale patrono presso Dio dei malati di tumore d'Italia e l'eminentissimo cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della medesima Conferenza episcopale, con lettera del 14 dicembre 2019, ha vivamente richiesto che una tale elezione e approvazione fosse confermata, a tenore delle norme canoniche concernenti la costituzione dei santi patroni. Pertanto, la Congregazione del culto divino e la disciplina dei sacramenti, avvalendosi delle facoltà concessele dal sommo pontefice Francesco e avuta premurosa considerazione a quanto richiesto, ha accolto una tale supplica e, nonostante qualsiasi cosa contraria, conferma san Leopoldo Mandic, presbitero, patrono presso Dio dei malati d'Italia colpiti da tumore».

Immagine ufficiale di san Leopoldo patrono dei malati di tumore. Quadro di Giuseppe Mincato, conservato nel santuario di Padova.

Il grazie dei frati

Un «grazie» sentito, al santo padre e a tutte le persone che hanno permesso di raggiungere questo traguardo, è arrivato da fra Roberto Tadiello, ministro provinciale della Provincia veneta dei frati cappuccini di Santa Croce, che ha messo in evidenza il legame profondo tra la tradizionale caratterizzazione di san Leopoldo strumento di misericordia e il nuovo patronato: «Voglio esprimere il mio grazie, sentito e fraterno, innanzitutto al Signore, sorgente di ogni bene; a Papa Francesco che ha accolto, appoggiato e sigillato con la sua autorità il voto dei fedeli e dei devoti, infine a tutte le persone e realtà che si sono fatte promotrici di questa bella iniziativa. Essa vuole rendere presente e vicina, attra-

verso l'umile figura di San Leopoldo, la compassione della Chiesa nei confronti delle persone sofferenti, in particolare dei malati di tumore, i loro familiari e il personale sanitario che li ha in cura».

Per malati, familiari, operatori sanitari

«Questo riconoscimento – ha sottolineato il vescovo di Padova mons. Claudio Cipolla – è un'occasione bella e significativa per farsi prossimo a tutti i bisogni d'attenzione e di vicinanza di chi vive la malattia, specie in campo oncologico. È un modo per essere vicini a malati e familiari, che spesso si trovano soli, ma anche agli operatori sanitari che quotidianamente sono chiamati ad assistere e a curare con competenza, disponibilità e umanità; è un modo per ascoltare la sofferenza. San Leopoldo, anche per la sua esperienza personale di malattia e per la vita spesa in confessionale proprio nell'esercizio dell'ascolto misericordioso, è sicuramente la figura più adeguata».

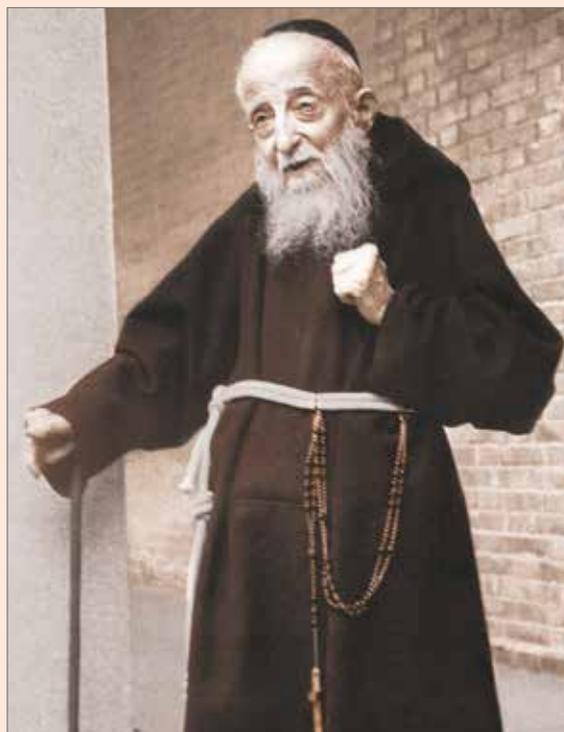
Le tre categorie citate dal vescovo di Padova corrispondono anche ad altrettante preghiere composte per l'occasione, predisposte per l'invocazione da parte del malato, dei familiari, e degli operatori sanitari. Sono rintracciabili nella loro bella e semplice formulazione completa sul sito ufficiale www.leopoldomandic.it, alla voce «Novena e preghiere». Riportiamo di seguito quella «dei familiari», sia per il commovente riferimento mariano di cui è intrisa, sia nella consapevolezza che, purtroppo, saranno pochi i lettori che non avranno nella cerchia dei propri cari una o più persone alle quali pensare, pregando queste parole...

«O Signore, nostro creatore e salvatore, nella tua vita terrena e in san Leopoldo ti sei fatto vicino ai malati e agli sfiduciati. Guarda con bontà gli uomini, le donne e i bambini di ogni lingua, popolo e nazione che soffrono a causa del tumore. Ascolta la nostra preghiera e la supplica dei loro cari: san Leopoldo e la beata vergine Maria li visitino spiritualmente e seggano accanto a loro nelle lunghe ore di ospedale e nelle notti insonni. O san Leopoldo, rivolgiamo anche a te la nostra supplica con il cuore colmo di tristezza e di trepidazione per il/la nostro/a caro/a (...). Tu che hai consolato i molti che si accostavano al tuo confessionale e li affidavi alla vergine Maria, "Parona Benedeta", fa' che nella grande preoccupazione per questa malattia fiorisca la gratitudine per la vita e la speranza che la salute ritorni».

«Vedrà che si farà un po’ di luce»

Dall’intimo del mio povero cuore è un volume davvero prezioso (a cura di fra Remigio Battel e fra Giovanni Lazzara, Edizioni San Leopoldo, Padova 2015). Si tratta della raccolta completa dell’epistolario e di altri scritti di san Leopoldo Mandić, alcuni anche inediti. Tra questi, piace qui riproporre la sintesi di un paio di lettere che il santo frate scrisse a un suo figlio spirituale, il giovane Luciano Turato, afflitto da due profonde sofferenze che, pur non essendo in senso stretto malattie, ben esemplificano l’angustia in cui spesso si dibatte chi viene colpito nella salute.

«Carissimo signor Luciano, eccomi pronto a risponderle. Ho letto e riletto la sua carissima lettera: vedo bene quanto è profondo e intenso il dolore dell’animo suo. In questo momento di tanta angustia per lei, sento tutto il dovere di compiere il mio dovere di ministro del vangelo. Signore, lei ha fede: ebbene, nostro Signore Gesù Cristo rivolge anche a lei, come già rivolgeva al suo caro apostolo Pietro, una parola, diciamolo pure di rimprovero, ma pure dolce e soave, perché data dal Padrone che è fonte di ogni consolazione. La parola di rimprovero era questa: “Uomo di poca fede, perché dubitare?”. E mentre che gli diceva questa parola, gli porgeva la mano per metterlo in salvo. Ebbene, ciò che fece nostro Signore con Pietro, fa ora anche con lei. Se in questo momento lei ascolta la voce della coscienza, della propria fede, anche a lei, ripeto, le dice: “Uomo di poca fede, perché dubitare? Sono con te: tu hai volontà di essere mio fedele credente; sono Io il primo che ti do la buona volontà. Ho incominciato il primo bene, lo condurrò a compimento. Rimani in me con tutta la tua fede; e poi farò io”. Egregio signor Luciano, come già dissi, sul fondo della anima sua lei sentirà la parola di conforto; ma, per quanto può, nello stato tanto angoscioso del suo spirito, si sforzi a fare qualche preghiera; vedrà che si farà un po’ di luce e di nuovo ricomparirà il sereno del cielo che suole tanto allietarci...» (*Dall’intimo...*, p. 214).

«...Signore, io parlo e scrivo al credente, mi permetta dunque che le ricordi la santa fede: nostro Signore dice nel vangelo: “Venite a me

voi tutti che siete afflitti e addolorati sotto il peso delle sventure e Io vi conforterò. Quindi, signore, in mezzo a tutte quelle amarezze che tanto tormentano la sua esistenza, si ricordi di questa promessa di Cristo Signore. Alzi come può il pensiero, il cuore a Gesù Redentore, a colui al quale torna di tanto aggradimento il trovarsi in mezzo a noi. Nella sua fede, in certi momenti proverà di quanto conforto è per l’anima credente rivolgersi a colui da cui solo può sperare conforto e consolazione. [...] Io la ringrazio e pregherò sempre per lei» (*Ivi*, p. 217).

Confidare nel Signore

«Nelle lettere che san Leopoldo inviò ai suoi penitenti e a persone bisognose d’aiuto, la frase più frequentemente ripetuta è questa: “Venite a me... e io vi consolerò” (Mt 11,28). Sono le parole che san Leopoldo considerava più efficaci e illuminanti per dare conforto e animare alla fiducia quanti erano nella sofferenza per dolori fisici e morali. Usava anche le sue parole, piene di discrezione e di umanità, ma attribuiva alle parole di Cristo un valore determinante» (Pietro Brazzale, *Padre Leopoldo parla ancora*, Edizioni San Leopoldo, Padova 2017, p. 35).

Lasciamo che la nostra esistenza sia pervasa e trasformata dal fulgore di Cristo risorto!

Buona Pasqua a tutti i lettori da parte della Direzione e di tutti i frati cappuccini di Castelmonte.

SANTUARIO BEATA VERGINE
33040 CASTELMONTE (UD)

Telefono 0432 731094
0432 701267

www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it